

Le tartufaie coltivate

contro l'abbandono dei terreni

PIETRO BAGNACAVALLI

Servizio Fitosanitario,
Regione
Emilia-Romagna

MARIA CAPECCHI

Servizio Territorio
Rurale e Attività
Faunistico-Venatorie

*Nocciolo
micorrizzato con
Tuber
Melanosporum*

Una soluzione per recuperare aree marginali che un tempo erano remunerative attraverso **impianti arborei di nuova costituzione. La legislazione regionale**

In Emilia-Romagna vi sono notevoli estensioni di terreno un tempo coltivato e ora abbandonato per svariati motivi, il più ricorrente dei quali è costituito dalla scarsa competitività nei confronti dell'agricoltura intensiva. Oltre ai terreni di montagna e dell'alta collina, svantaggiati dalle condizioni morfologiche (pendii, dislivelli, inaccessibilità, ecc.), oggi risultano marginali anche terreni un tempo remunerativi, che però non riescono più a garantire un reddito adeguato alle imprese a causa degli elevati costi derivanti da limitazioni ambientali, sociali e logistiche. Tale ultima condizione può verificarsi anche in aree di pianura non penalizzate da carenze strutturali nelle reti di trasporto e di comunicazione, ma sulle quali sono in atto coltivazioni non più competitive.

Per ridare valore produttivo a questi terreni un'alternativa colturale interessante è la tartuficoltura, intesa come costituzione *ex novo* di impianti arborei dedicati specificamente alla produzione di tartufi, che deve essere preceduta da un'adeguata verifica delle condizioni indispensabili per la sua attuazione. A dispetto di situazioni verificatesi negli anni scorsi - con particolare riferimento ad incauti acquisti di piante di dubbia provenienza, che avrebbero scoraggiato eventuali utenti interessati a costituirsi in proprio una tartufaia coltivata - vale la pena precisare che, come in tutte le attività umane, anche nella tartuficoltura procedere con buon senso, strumenti e materiali idonei può portare a risultati estremamente interessanti.

Per ridare valore produttivo a questi terreni un'alternativa colturale interessante è la tartuficoltura, intesa come costituzione *ex novo* di impianti arborei dedicati specificamente alla produzione di tartufi, che deve essere preceduta da un'adeguata verifica delle condizioni indispensabili per la sua attuazione. A dispetto di situazioni verificatesi negli anni scorsi - con particolare riferimento ad incauti acquisti di piante di dubbia provenienza, che avrebbero scoraggiato eventuali utenti interessati a costituirsi in proprio una tartufaia coltivata - vale la pena precisare che, come in tutte le attività umane, anche nella tartuficoltura procedere con buon senso, strumenti e materiali idonei può portare a risultati estremamente interessanti.

La certificazione del processo produttivo

A tale proposito ricordiamo che nel corso del 2011 è stata modificata la legge regionale n. 24/1991, che ha introdotto la necessità di una certificazione del processo di produzione delle piante micorrizzate. Con ciò si è assicurato a coloro che intendano costituire una tartufaia coltivata, o effettuare interventi in una tartufaia controllata, la disponibilità di piante di qualità, sottoposte ad ulteriore controllo da parte del Servizio fitosanitario regionale, contraddistinte da cartellino-certificato (di colore azzurro) indicante la pianta correttamente prodotta e sottoposta a certificazione di processo.

L'intervento legislativo si era reso necessario a seguito della vendita anche sul territorio regionale di



piante micorrizate non certificate, con ovvi rischi di mancato raccolto da parte dell'acquirente a fronte di un investimento economico importante; d'altra parte con piante allevate secondo norme produttive sperimentate e consolidate, si è ragionevolmente sicuri di ottenere risultati di rilievo in un accettabile lasso di tempo.

Tale provvedimento è stato successivamente ratificato con una deliberazione della Giunta regionale per determinare i parametri tecnici che caratterizzano il disciplinare di produzione nel cui ambito si svolge la certificazione. Tale procedura, apparentemente complessa, permette in effetti di aggiornare direttamente il disciplinare in base ai progressi scientifici e produttivi, con tempi molto più brevi rispetto ad un nuovo procedimento legislativo.

Nel Ferrarese un raccolto molto significativo

Nello scorso mese di giugno, presso l'azienda Vecchi Paolo Vivai di Vigarano Mainarda (Fe) dove gli alberi da frutto sono stati sostituiti da piante che "nascondono" il loro tesoro sotto il terreno (perché i frutti sono prodotti dalle radici) è stato possibile assistere ad una "cavata" di tartufi che per qualità e quantità nulla aveva da invidiare ad impianti realizzati in regioni con una tradizione nella pratica della tartuficoltura ormai da anni consolidata. Questa raccolta di *Tuber aestivum* conferma le tesi sopra esposte a favore delle potenzialità produttive di un impianto realizzato in modo razionale.

Questa tartufaia è stata realizzata su una superficie di un ettaro con terreno franco limoso, pH 8, con una presenza di calcare totale pari al 15%. L'impianto è misto: *Quercus robur* alternato a *Corylus avellana* micorrizati con *Tuber aestivum*. Il sesto di impianto è di 9 m x 9 m.

Dopo sei anni dalla messa a dimora delle piante sono comparsi i primi pianelli, cioè le classiche "bruciatore", zone senza erba che normalmente segnalano la presenza di questa specie di tartufo intorno alle prime piante: oggi a distanza di circa dodici anni dall'impianto i pianelli sono presenti attorno a tutte le altre piante. La produzione media per pianta, che varia di anno in anno in base all'andamento climatico, è di circa 1 kg/pianta.

In conclusione, se si interviene in presenza di adeguate condizioni pedo-climatiche utilizzando piante correttamente micorrizate, si possono avere buoni riscontri produttivi, come dimostrano anche i risultati ottenuti in Nuova Zelanda e Australia, nazioni dove fino a vent'anni fa i tartufi erano praticamente sconosciuti e che oggi iniziano ad imporsi come produttrici di tartufo nero e di bianchetto. ■



BEDONIA (PR) PUÒ DIVENTARE CAPOFILA DELLA FILIERA

Una risorsa importante per il nostro Appennino, che ha bisogno di riscontri scientifici, di un progetto e di promozione. A queste condizioni il territorio di Bedonia (Pr) - sede lo scorso 17 novembre del convegno "Tartuficoltura e recupero dei terreni marginali" - potrebbe diventare il capofila della Valtaro e della Valceno per la raccolta, la lavorazione e la distribuzione del tartufo.

L'iniziativa ha visto come relatori alcuni tra i principali esperti del settore, come Alessandra Zambonelli (Università di Bologna) che ha parlato della tartuficoltura sull'Appennino.

Da segnalare anche il contributo di Giovanni Pacioni (Università dell'Aquila) sulle esperienze decennali di recupero delle terre marginali con la tartuficoltura.

È intervenuto anche Mirco Iotti (Università di Bologna) che ha illustrato le principali tecniche vivaistiche per la produzione di piante micorrizate mentre Pietro Bagnacavalli (Regione Emilia-Romagna) ha svolto un intervento sul disciplinare per la produzione delle piantine tartufigene. Invitate alla giornata anche alcune aziende vivaistiche accreditate dal Servizio Fitosanitario (Vecchi e Raggi). A conclusione si è svolta una tavola rotonda sul tema "L'economia del tartufo", dove hanno portato le loro esperienze le rappresentanze del mondo agricolo e del commercio (Alma, Coldiretti, Confagricoltura, Ascom). L'evento è stato patrocinato dal Comune di Bedonia, in collaborazione con il Centro studi per la flora mediterranea. ■



Pianta micorrizata certificata